

Primo piano: Resistenza femminile e plurale

Ceramente, non volevo darne una visione idealizzata. C'erano anche le donne che sbattevano la

porta in faccia alle partigiane, ben presenti nei loro ricordi. E quelle che nella guerra trovavano l'occasione di fare traffici con la borsa nera, praticando una sorta di emancipazione cinica e individualistica. D'altronde vediamo anche oggi molte manifestazioni del femminile in carriera, che sono sicuramente nefaste e del tutto indifferenti al destino delle altre donne.

C'erano poi quelle che tradivano perché innamorate magari di un repubblicano mettendo al primo posto la speranza del matrimonio: che i tradimenti per vicissitudini amorose fossero più frequenti fra le donne che tra gli uomini è motivo di indignazione ricorrente nelle testimonianze, mentre non dovrebbe forse stupire visto che all'epoca trovare marito era pur sempre ritenuto fondamentale per la propria realizzazione all'interno del modello dominante di vita femminile come moglie e madre di famiglia, mentre meno grave per un uomo era rimanere scapolo. Al contrario sappiamo che le donne resistevano di più alle torture, dunque comportamenti molteplici, che agguingono valore a quante hanno saputo fare delle aspettative materne una risorsa portandole fuori dalla casa, e ne abbiamo esempi non solo tra i temperamenti ribelli. Un rispecchiamento insomma, da non trascurare, delle analoghe divisioni presenti nel mondo maschile, che va anche evidenziato e

contribuisce dunque a illuminare la scelta etica controcorrente e coraggiosa delle donne impegnate nella Resistenza.

Si avverte, reso esplicito nella conclusione del libro, un suo coinvolgimento personale nel bisogno di ricerca di "antenate" che possano "aiutarci a dirigere meglio i nostri passi". Dal suo punto di vista di donna, distante da loro di almeno tre generazioni, quali le lezioni di quella "moralità della Resistenza" femminili che sembra essere una chiave di lettura del suo lavoro?

Ogni generazione va alla ricerca dei suoi propri antenati e antenate, e proprio in questi tempi di disimpegno, indifferenza, lontananza, mi ha veramente toccato molto la capacità di lotta e di impegno collettivo femminile in un cammino che è stato anche di crescita personale, di presa di coscienza di modelli introiettati, con la capacità di far convergere sensibilità diverse. Ne è un esempio il racconto di Ada Gobetti di come sapesse coinvolgere le donne cominciando magari a chiedere loro di fare delle calze per i ragazzi in montagna e poi, sulla base di questa naturale empatia o spirito materno, farle sentire più partecipi, capaci di discutere e imparare, assumere piano piano responsabilità maggiori. Sono atteggiamenti che dovremmo riprendere anche oggi verso le giovani generazioni: partire dal concreto per inserirlo poi in un discorso più ampio di trasformazione sociale. Anche allora le esperienze erano molto frastagliate, c'erano

suore, infermiere, casalinghe, e se la fede politica, il sentimento risorgimentale e patriottico era molto importante per alcune non lo era certo per tutte, in una diversità di modi di essere, di agire nel mondo che può dare molta forza e ispirazione alle sensibilità più diverse. Le donne hanno, più degli uomini, molti modi di lottare, e la filigrana di allora si sovrappone benissimo all'oggi se ti interroghi sul tuo tempo e su cosa puoi fare tu. Penso ad esempio a un documentario molto bello di Benedetta Argentieri che cito (*I am the Revolution*, 2018) in cui, in tre teatri delicatissimi, la Siria in guerra, l'Iraq e l'Afghanistan, vediamo donne, in anni o generazioni, che sono importanti agenti del cambiamento. Come Selene Biffi, un'imprenditrice sociale a lungo impegnata con le afgane, che ora lavora con le donne ucraine. La sua battaglia? Mettersi al servizio delle donne nei teatri di guerra o sotto i regimi repressivi, costruendo reti a sostegno del lavoro femminile, che possono diventare molto trasformative. Uscire dallo schema per cui la donna deve essere considerata solo vittima in questi contesti è ciò che avvicina molte situazioni attuali alla nostra. Resistenza: una leva sociale potentissima, un catalizzatore del cambiamento.

Non mancano, in conclusione, riflessioni sulla delusione postbellica, sull'invito a tornare nei ranghi "zitte e buone" misto a una retorica commemorativa che presenta le donne resistenti come al tempo stesso "angelicate e virilizate", spogliandole

lui le chiedeva di avere rapporti sessuali, e lei gli ha sempre detto di no. (...) Poi lui è morto (...). Sai che dopo, se un partigiano glielo chiedeva, ci stava? Perché aveva detto di no a Eugenio, e poi era morto". La cultura cattolica e fascista in cui erano state educate conduce però anche in un'altra direzione, ben sintetizzata da una di loro (nome di battaglia Trottolina): "Il peccato di carne è il più grave dei peccati che si possa commettere - mi avevano detto in collegio - e se io non mi faccio toccare da nessuno e muoio, vado in paradiso anche se non faccio in tempo a confessarmi". C'è della comicità involontaria nella loro ingenuità; c'è un divertimento autocompiaciuto nelle loro capacità d'improvvisazione che mantiene celati dalle ispezioni fasciste - in reggiseni, gerle o fionili - ordigni, uomini e messaggi. E c'è l'amarezza del dopo, quando viene a molte di loro negato il diritto di sfilare nella pubblica via il giorno della Liberazione: meglio lasciar sfilare le vedove o "travestirsi" da infermiere, ruoli più socialmente accettabili. Umiliazione cocente e disconoscimento insopportabile per quelle che, entrando in una brigata, avevano "a priori" gettato "alle ortiche la reputazione, che allora era un bene primario". Se anche c'era stata una "tacita accettazione delle copie di fatto", in taluni contesti e frangenti, le donne di quella generazione capiranno presto cosa vuol dire esser state "poche tra le poche" e nel dopoguerra, ammonisce Tobagi, "la provincia italiana non perdona".

Attraverso una lingua così immediata e vitale, sensibile e duttile (e la narrazione segmentata di cui si è detto), è facile partire dal contesto - storico, sociale o familiare - e astrarre l'esperienza, unica, di una singola donna resistente. Stabilirne con essa sintonia, legami, registrare affinità e convergenze con la propria biografia ed esperienza, in ultima analisi, immedesimarsi. I vissuti di quelle "compagne" (femminile, plurale) di una generazione in apparenza così lontana diventano così davvero archetipici e universali: in questo sta l'originalità del testo, la sua leggerezza, e godibilità.

dell'identità conquistata: "Il fascismo è finito, ma il patriarcato è ancora in gran forma", lei scrive, e anche a opera del "Fuoco amico" dei partiti in cui militano. Si può dire tuttavia che proprio dalla loro genealogia prenda le mosse il difficile cammino del protagonismo femminile nello spazio pubblico dell'Italia repubblicana?

Per anni l'icona della donna partigiana è stata la foto famosissima di una donna dai lunghi capelli neri con il suo fucile su uno sfondo di montagne innevate: identificata solo nel 2011 come Prosperita Valler, valdostana: compariva nell'unico cartellone dedicato alla resistenza femminile nella mostra di Milano dell'estate '45. Da allora non molto si era mosso nell'attenzione al tema se nel 1965, al grande convegno del Cln a Torino, Ada Gobetti dovette intervenire tirando le orecchie agli organizzatori perché, diceva, possibile che nessuno dica una parola sulle donne? Solo più tardi, dagli anni settanta, cominciarono a fiorire gli studi, non a caso insieme al nuovo femminismo, che portarono a mettere in luce l'ampiezza e il valore della partecipazione delle donne alla Resistenza, la sua funzione seminale nell'alfabetizzazione sui diritti per le battaglie e conquiste successive. Emergeva così un quadro complesso, dai molti risvolti personali e sociali, nel segno di una pluralità evocata dalle tante fotografie che ho potuto "ucire" analizzando nel mio libro in cui, dopo le "grandi speranze", parlo anche della "tri-

stezza" del dopo 25 aprile, quando perlopiù alle donne non venne concesso di sfilare nelle strade della città liberate. La loro storia, come del resto la questione femminile, rimase a lungo in secondo piano e, se era più prevedibile nel mondo cattolico, risulta stridente per le forze di sinistra, in particolare comuniste, anche se il Pci aveva sfornato una serie di dirigenti straordinarie, donne in gran parte provenienti dal mondo del lavoro. Ciò che fa impressione è che per molti aspetti sia ancora un problema irrisolto, dalla parità salariale ai riconoscimenti politici, proprio mentre nelle ultime settimane si fa un gran parlare dell'affermazione di una donna di destra in un percorso che è tutto individuale e competitivo, senza nulla di femminista. Insieme alla buona salute del patriarcato, a tener ferme le donne come una catena è stata la ritrosia, che ho potuto constatare in molti racconti: per modestia, forse per non mettere in ombra gli uomini in casa propria, tendono a fare un passo indietro, a minimizzare il loro ruolo, come fa una donna che non solo tiene la contabilità partigiana ma è stata anche torturata. Sono convinta che ancora oggi ci siano linee di tensione non pacificate, faglie ancora aperte su cui molto resta da fare. Della Resistenza delle donne ho voluto descrivere i costi umani insieme all'entusiasmo che ha dato un senso alla loro vita. Volevo fossero presenti entrambe le dimensioni, perché il chiaroscuro è l'essenza della comprensione.

cevuto la medaglia d'oro alla Resistenza e di queste solo quattro all'epoca fossero vive. Anche se la nostra *Genealogia delle ribelli* oggi, anche grazie a loro, è molto più ricca e affollata, le resistenti non costituiscono un piccolo pantheon; non sono icone, affascinanti ma definitive. Sono donne vere, inibite e impacciate, o smargiasse e coraggiose, a tratti dolenti o gioiose, innamorate, deluse, ferite. Sono ragazze a cui capita di combattere molte battaglie simultaneamente: quella contro il nazifascismo *in primis*, ma anche quella contro la morale dominante, il conformismo, la tradizione familiare, il maschilismo che emerge in contesti inaspettati: capita a una di loro (Alba dell'Acqua), dopo mesi di stenti nei boschi, quando raggiunge una banda partigiana, con il medico e i soldati che ha curato e salvato, di sentirsi chiedere dal comandante di brigata: "Ma tu sei qui per fare la partigiana o per fare la putтана?". Il comandante era "un monarchico", si precisa.

Inconsueto, e a tratti spiazzante, è anche lo stile, o meglio il tono, con cui il libro è scritto. Ci sono gli orrori e le tragedie, c'è la guerra contro cui molte di loro si sono sollevate - alcune, per coerenza con questa primaria motivazione, non usarono le armi -, ci sono le perdite umane, ci sono gli orrori, l'esposizione dei cadaveri, la brutalità delle torture, lo scherno di altre donne nei "luoghi dell'orrore", le delazioni, la paura, il freddo di quell'ultimo terribile inverno, gli stupri che vengono confessati solo molto tempo dopo (per non affiggere con altro dolore le persone amate), ma in questi tempi cupi le ragazze avvertono anche una libertà e una pienezza mai provate. Rischiano la vita, ma non si trattengono dal raccogliere le violenze nei campi, vanno a dissotterrare i cadaveri che i fascisti vorrebbero lasciare senza nome, ed è proprio la prossimità con la morte a cambiare le prospettive: impone loro, a volte, un'altra percezione del tempo e delle cose. C'è un caso emblematico a tal proposito, gustosamente riportato: "C'era una ragazza che filava (...) con un ragazzo bellissimo e

